

## CERCANDO IL SESSANTOTTO

«Togliere i giovani audaci dalla polis è come a primavera troncare le spighe in un campo». Non l'ha detto un cantautore nostalgico, ma un antico poeta in polemica con un nemico della democrazia (Euripide, *Suppl.*, 447-449). Come fu che avvenne la più recente irruzione dei giovani nella politica e poi la loro cacciata, aiuterà forse a comprenderlo un libro monumentale: *Cercando il '68. Documenti cronache analisi memorie*, a cura di Giampaolo Borghello (Udine, **Forum** Editrice Universitaria Udinese, 2012)<sup>1</sup>. Ho conosciuto l'autore a Pisa, dove ha trascorso nove anni della giovinezza, quelli fondamentali dell'apprendistato scientifico. Approdò alla Scuola Normale Superiore nel 1965, piazzandosi ai primi posti nel concorso, e ci restò il tempo canonico, corso di laurea e corso di perfezionamento. Poi ha fatto il professore di Letteratura italiana nell'Università di Udine, fino al recente pensionamento. Ma continua a lavorare alacremente e coltiva rapporti scientifici con università straniere, in particolare con l'Ungheria.

Io sono di Borghello un poco più vecchio, ma abbiamo fatto in tempo a incontrarci nelle stanze della Scuola e per le strade di Pisa. Questo incontrarsi, perdersi e ritrovarsi delle nostre generazioni e di altre generazioni contigue fa parte della normale storia della peregrinazione intellettuale – anche se non mi pare del tutto insignificante la convergenza a Pisa, ideale punto di arrivo di linee che partono da vari angoli d'Italia – ma ricordare qui questa vicenda serve a precisare in premessa che nell'anno di grazia 1968 Giampaolo Borghello si trovava a Pisa, città che era fra i focolai più vivaci di quella stagione politica. E poiché ho ancora nella mente la sequenza filmica di un evento che segnò pesantemente la storia del movimento a Pisa, dico subito che in quel film rivedo anche l'amico Giampaolo. Il 15 marzo un immenso corteo sfilava per la città per protestare contro l'arresto di due studenti (Guelfo Guelfi e Marco Morracchini). A un certo punto imboccò viale Gramsci. Giampaolo stava alla mia destra, fuori dal corteo, e a braccia aperte faceva cordone con altri nel tentativo di impedire

<sup>1</sup> Ho parlato due volte in pubblico del libro: a Pisa, alla Libreria Tra le righe, insieme con Gian Mario Cazzaniga e l'autore, il 10 maggio 2013; e poi a Pieve di Compito (Lucca), al Centro Culturale Compitese, il 30 luglio, insieme con Daniele Luti, che ha affiancato la presentazione del romanzo *L'uso della vita. 1968* di Romano Luperini, Massa, Transeuropa, 2013.

che la fumana si dirigesse dentro la stazione ferroviaria. Vanamente, con quel che seguì di arresti e processi. Fra coloro che si sedettero sui binari e di conseguenza godettero di un soggiorno al Don Bosco c'era anche Romano Luperini. Che poi dal carcere tenne un carteggio con Sebastiano Timpanaro, uscito su «Belfagor» LXVII (2012), prima che e la rivista e il suo direttore abbandonassero la scena.

Fin dagli anni di studio Borghello fu attratto dalla sociologia della letteratura. Molti suoi saggi e libri ruotano intorno ai temi di letteratura e marxismo, letteratura dell'impegno, scrittori che egli chiama della linea rossa ovvero mossi da passione, da Pascoli a Pasolini. E non da ora ha mostrato un suo amore per il genere dell'antologia commentata, che è arte difficile, perché di ogni argomento bisogna saper scegliere i testi più significativi. È dall'interno di questo percorso più che quarantennale di ricerca che nasce questo grande libro. Libro grande prima di tutto perché consta di 1.249 pagine, ma soprattutto perché è un approdo felice. Bisogna essere grati a Borghello per averlo realizzato e all'editrice **Forum** per essersi assunto il non facile onere della pubblicazione in questi tempi ostili ai libri non commerciali.

Presentare un volume di tale spessore e vastità è impresa difficile, resa ancor più complicata dalla vicinanza dei fatti e dei luoghi, nonché dall'esistenza in vita di molti dei protagonisti, che potranno subito rilevare le sciocchezze e le approssimazioni di chi scrive. Il quale, per la verità, non fu un protagonista, ma poco più di un timido, pur se appassionato, spettatore di quelle vicende, stando nella posizione di militante di base del Pci. E non occorre ribadire che, se la collocazione negli schieramenti non è necessariamente pretesto per pregiudizi, è pur vero che il punto di osservazione è spesso causa non ultima della diversità delle visioni e dei giudizi; e tutti sappiamo quanto contrastanti siano le opinioni sul significato del Sessantotto.

Il libro di Borghello si dipana in 22 sezioni o capitoli, che val la pena di seguire passo passo. Ognuna di esse si apre con una presentazione del problema specifico e con notizie biografiche sugli autori antologizzati (tutti nomi prestigiosi che vanno da Umberto Segre a Sergio Turone, da Palmiro Togliatti a Elio Vittorini, da Umberto Eco a Raniero Panzieri, a Peppino Ortleva, Adriano Sofri, Oreste Scalzone, Mario Capanna, Romano Luperini, Walter Veltroni, Fausto Bertinotti, Alberto Asor Rosa, Franco Fortini e tanti altri). La prima stazione è una introduzione generale, ma poiché le introduzioni sono scritte dagli autori non prima, bensì dopo il libro, io la trasporterò alla fine e ne dirò qualcosa alla fine. Non posso evitare di dichiarare un preliminare distacco alla lettura dei motti a p. 7, prima ancora di arrivare all'indice. Sono quattro i motti e sono stati scelti forse con l'intenzione diabolica di creare disagio al lettore, cioè di porlo subito in atteggiamento distaccato e critico.

Se questi moti vogliono rappresentare gli umori del Sessantotto, io riconosco piena verità a uno solo di essi, quello del filosofo tedesco Hans Magnus Enzensberger, che dice: «Il sessantotto non fu solo senso del dovere, o moralismo, fu anche una seduzione».

Mi convincono poco o solo in parte una frase di don Milani e una di Guido Viale. Il primo afferma: «Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia». Obietto con Petrarca, con Aureliano Buendía, con tanti altri compreso il Gramsci della prigione di Turi, che non sempre, ma spesso, la solitudine operosa, la individuale attività di pensiero e di ricerca, sono più utili a se stessi e agli altri della magniloquenza e teatralità della politica professionale.

Dice Viale: «Che cosa sia la cultura al di là della capacità di affrontare i problemi politici che ci stanno di fronte, probabilmente non l'abbiamo ancora capito». La fiducia nell'onnipotenza dell'attività politica fu effettivamente uno dei miti del Sessantotto, fu un mito generoso, propulsore di energie, di sogni e di invenzioni, ma fu anche un fatale errore quando pretese di assorbire e annullare in sé il concetto di cultura e tutta l'attività culturale. «Vi sono più cose fra cielo e terra», disse Amleto, «di quante se ne sognano nella vostra filosofia» (I, sc. 5). Su Viale tornerò avanti.

Ma mai potrei sottoscrivere, neanche per scherzo, quel grido di gioia di un felice occupante l'Università di Torino: «Cazzo, come si sta bene senza professori, questo è il paradiso terrestre» (cfr. anche p. 33). Senza condividere i timori di qualcuno di un fascismo di sinistra, resta azzecato l'accostamento al buon selvaggio che di questo rivoluzionario ebete fece Rossana Rossanda. Inserendo questo motto Borghello non credo abbia voluto informarci su un'anima del Sessantotto, ma avvertirci che fra i tanti e diversi gridi di battaglia ci furono anche i ragli.

La sez. 2 s'intitola *I segnali*: comincia con gli incidenti del 1962 nella Torino dell'immigrazione interna, incidenti che videro l'irruzione scoordinata di studenti e giovani meridionali in una manifestazione sindacale; passa al famoso episodio del 1964 nella sala degli Stemmi della Normale, allorché Adriano Sofri e altri, fra cui Gian Mario Cazzaniga, sottoposero a un fuoco di fila Togliatti, accusandolo di non aver fatto evolvere la Resistenza italiana in rivoluzione socialista; con altri "segnali" minori, quali il caso del giornalino degli studenti milanesi «La zanzara», stanno in grande risalto, da una parte, la figura eroica di don Lorenzo Milani con le sue roventi accuse alla scuola di classe e la sua rivendicazione missionaria del diritto di tutti allo studio, e dall'altra la morte del giovane Paolo Rossi, che col suo sacrificio nel 1966 sembra quasi voler scrivere l'incipit di una storia mitica. Qui si trova l'unico refuso interessante che io sia riuscito a vedere: a p. 78, dove si parla di «una lunga sequenza di atti di violenza *perpetuati* a danno di studenti

e professori democratici», *perpetuati* è indubbiamente errore al posto di *perpetrati*, ma è generato dal ricordo oppressivo nella mente della narratrice (Paola Ghione) della ripetizione di quegli atti di violenza.

La sez. 3 (*Le premesse e il contesto nazionale*) con articoli che vanno da storici come Paul Ginsborg a ideologi come Raniero Panzieri fa un esame variegato della situazione operaia, delle riforme mancate e delle debolezze del centrosinistra, del disagio crescente nel mondo dei cattolici e delle donne, delle insufficienze della rappresentanza studentesca universitaria (l'Unuri e i partitini studenteschi che riflettevano il quadro politico nazionale).

Lo spettro di osservazione della sez. 3 si allarga nella sez. 4 al quadro internazionale: sono le metamorfosi del comunismo da Marx a Lin Piao (autore Lucio Colletti prima del suo passaggio a destra), la guerra del Vietnam e le sue ripercussioni sulla coscienza europea, il mito di Che Guevara e la primavera di Praga: sono fatti che sconvolgono gli equilibri da una parte e dall'altra del mondo diviso in due sfere. Questa apertura sullo scenario internazionale trova la sua ripresa nella sez. 9, quando non le premesse, ma la ribellione in atto viene vista nella sua esplosione mondiale, da Berkeley a Berlino, a Parigi, in Spagna e nel Messico, ma anche in angoli meno noti come a Varsavia.

Con la sez. 5 si entra nel Sessantotto vero e proprio. Da questo momento in poi il corpo viene posto su un tavolo anatomico e sottoposto a minuta autopsia. Le singole parti vengono ordinatamente dissezionate, schedate e collocate in apposite vetrine. Si comincia con la conquista degli *spazi*, che mi verrebbe di chiamare vitali (le aule che erano state luoghi di lezioni, di esami e ostentazione del potere accademico vengono occupate e diventano pittoreschi bivacchi; ma anche la città attraverso i cortei); si passa alla glorificazione dell'*assemblea*, lo strumento della democrazia diretta coi suoi tribuni, che doveva fare giustizia della infame democrazia delegata, la *contestazione dei professori* e la scoperta del *seminario* (fra parentesi devo dire con tristezza che era la scoperta dell'acqua calda, essendo il seminario il momento più alto dell'università humboldtiana, che è quanto di più aristocratico si possa pensare nell'istruzione superiore; ma il seminario della contestazione era nel migliore dei casi un insieme di pensieri senza libri, certamente generoso quanto le lezioni tenute nelle università dell'esilio, come quella creata da Gustavo Colonnelli nei campi di concentramento svizzeri; e anche nelle sue espressioni migliori il responsabile del seminario della contestazione era il gruppo, non il singolo, e di conseguenza si arrivò a rivendicare il voto di gruppo). L'occupazione della Sapienza pisana (febbraio 1967) è affidata a un brillante resoconto in dialogo con Adriano Sofri, di Rina Gagliardi, scomparsa nel 2010.

L'analisi fenomenologica continua nella sez. 6 con i *documenti*, dove

primeggiano per importanza le pisane *Tesi della Sapienza*, elaborate nel 1967, sulla base dell'idea di Cazzaniga che lo studente sia forza-lavoro in formazione, il che porterebbe di conseguenza alla sua sindacalizzazione e in certo modo assimilazione alla classe operaia; alle *Tesi della Sapienza* sta vicino, come il diavolo all'acqua santa, l'articolo del "leggendario" Guido Viale *Contro l'Università*, che ha il pregio di dire le estreme sciocchezze che dice con tutta la chiarezza possibile; e che giustamente Borghello classifica fra i documenti: qui si leggono sublimi concetti come quelli che i libri sono autoritari quanto i docenti, che le biblioteche private sono altari domestici, che per capire la guerra vietnamita non serve lo studio socio-economico, ma bastano i giornali e i documenti dell'Fln, che il supremo atto liberatorio nei confronti del dio-libro è lo squartamento del medesimo (meno male che nessuno lo abbia seguito, tranne qualche rettore ben pagato che per mandare avanti l'università chiude la Biblioteca universitaria e fa buttar via ogni giorno pacchi di libri). Borghello ha taciuto (peccato!) della polemica sferrata dai rivoluzionari borghesi dei «Quaderni piacentini» contro il "cretino", che era un tizio il quale, partendo da una condizione sociale di povertà si era costruito con i propri risparmi una biblioteca privata di mille libri, di cui andava orgoglioso. Abbiamo visto nel per altro bellissimo film del fratello del direttore di «Quaderni piacentini» *I pugni in tasca*, come le vetuste magioni di alcuni di quei rivoluzionari fossero tappezzate di artistiche librerie colme di tomi forse mai aperti. E quante volte abbiamo per converso avvertito in poveri autori di "maggi" l'ambizione alla elevazione culturale, la ricerca del libro quasi fosse il santo Graal, e il sacrificio della dedizione da autodidatti alla fascinazione del verso.

Segue (sez. 7) una carrellata di *cronache* di eventi in varie città; quindi (sez. 8) alcuni *ritratti* di protagonisti (il socialista Cazzaniga, Marco Lombardo Radice, Sofri, Guido Viale, Mario Capanna, Mauro Rostagno, il mio amico Piero Guarino: tre ritratti sono opera del sottoscritto e in parte ripresi da «Il Ponte»); poi (sez. 9) *il '68 nel mondo*; quindi (sez. 10) i *canti*, che – magari senza poesia, ma con una forte carica che non so se chiamare passionale o tirtaica – trascinavano davvero schiere di giovani nelle manifestazioni, e fra queste la bellissima *Contessa*, che ancora oggi negli incipit dei ritornelli (*Compagni dai campi e dalle officine; Voi gente per bene che pace cercate; Se il vento fischiava ora fischia più forte*) mette i brividi. Erano canti che contraddicevano la tradizione lirica italiana e forse mondiale, la cui ossatura è stata sempre costituita dalla tematica amorosa. Si potrebbe tuttavia obiettare che i canti politici siano stati sempre condannati alla dimenticanza a causa del loro legame con l'attualità e per questa ragione appaiono sul lungo periodo estranei alla lirica, mentre l'amore e tutta la fenomenologia che gli fa da contorno siano per così dire eterni. Fatto è che gli studenti del Sessantotto cantavano

quasi solo canti di battaglia; ci sono certo canzoni che hanno segnato quell'epoca, come *Azzurro* di Celentano e *Vengo anch'io* di Jannacci, ma sono come presi a prestito, non nascono dai cortei e dalle aule occupate. Nella presentazione del libro fatta a Pisa Cazzaniga ebbe a osservare che gli studenti in azione conoscevano poco i canti gloriosi della tradizione socialista e di quella anarchica. Io ricordo gruppetti di deliziose e poco tenere fanciulle che si esaltavano nel modulare le note non proprio melodiche di quelle canzoni che parlavano di rifiuto di collaborazione con la polizia e di pugnali cacciati a fondo nel petto del fascista. Insomma, credo si sia capito, i canti non dovevano essere momenti di evasione, ma avevano il dovere etico di muovere gli animi all'azione; e di conseguenza non serviva molto ricordare gli anarchici di *Lugano bella*, che appartenevano al passato. I canti del Sessantotto cantavano il presente. Ricordo ancora un giovanotto di cui ho perso nome e identità, che una sera, ad acque calme, davanti a uno sparuto gruppo di occupanti inventava, accompagnandosi con la chitarra le strofe canzonatorie: «Il rettore Alessandro Faedo / matematico di gran rinomanza / si è incazzato perché in Sapienza / gli studenti si chiusero un dì».

Alla pervicacia degli studenti Faedo faceva proposte paternalistiche, chiamandoli: «O studenti, miei cari figliuoli». Cui gli studenti replicavano: «O Faedo, tuoi figli non siamo».

Il tempo sbiadisce le cose, ma non mi sbaglio affatto se affermo che singole frasi, versi e parole del canto improvvisato venivano suggeriti o mutati da qualcuno dei presenti. E non mi pare che alcuno si sia presa la briga di trascrivere ordinatamente l'intero testo, anche se l'ho poi sentito ripetere più volte, adornato da saporosi cachinni.

Ancora sui canti e sul loro testo. A proposito del ritornello parentico di *Contessa*, l'autore Paolo Pietrangeli ha raccontato un aneddoto delizioso per la storia delle varianti in filologia: dove il testo originario esortava gli altri con la seconda pl. (*prendete la falce, scendete giù in piazza, picchiate*), la gente cominciò a usare la prima pl. (*prendiamo la falce, scendiamo, picchiamo*) in una sorta di comunanza fraterna nell'azione; la variante in realtà era molto bella e l'autore la fece propria, anche se a metà: cosicché ora all'inizio c'è un'esortazione esterna di un capo e poi segue la risposta collettiva.

Peccato che nella piccola raccolta manchi la *Ballata della bussola* del pisano Pino Masi, che non deve aver avuto molta fortuna, ma che non è male. (Masi nel 2011 è stato affettuosamente messo in burla con altri due sciamannati nel bel film *I primi della lista* del giovane Roan Johnson. È uno dei pochi che a Sessantotto finito vive di elemosina).

E, se dobbiamo fare l'inventario di quello che manca, trovo difettosa la parte sulle arti visive, perché se si esclude il cinema, è assente l'occhio della televisione, della pittura, della caricatura e di quella strana arte

che si chiama dei *murales*, che allora godette di una notevole fortuna, che era ben più nobile di quella degli odierni imbrattatori di treni e monumenti, e che semmai è paragonabile a quella dei pittori del muro di Berlino. Due bellissimi murales, uno nel cortile di Magistero a Firenze e uno nell'aula di piano terra di Palazzo Ricci a Pisa sono stati distrutti alla chetichella da troppo zelanti tutori dell'ordine.

Ai canti seguono (sez. 11) i *volantini* e i *tazebao*, strumenti della controinformazione, accompagnati da autorevoli analisi critiche semiologiche e linguistiche, nonché una trentina di volantini fotografati. Questo dei documenti è un aspetto dei meno noti. Finora la storia del Sessantotto è stata fatta come storia e, in qualche caso, aneddotica ideologica e come autobiografia più che come biografia. Nulla sappiamo delle relazioni e degli schedari di polizia, nulla degli archivi dei ministeri, nulla o quasi nulla dei verbali dei consigli di facoltà; nulla ovviamente delle relazioni di ambasciatori di Stati stranieri; nessuno è andato a leggerli le pagine degli italici processi; non sappiamo se ci siano stati diari personali. Certo tutto ciò pertiene all'eccesso di documentazione che la società contemporanea ci offre e alla speciale difficoltà che esso produce nello storico, ma tutto ciò è anche frutto di un indebolimento metodico del mestiere dello storico, che si affida sempre più volentieri alla storia delle idee che non a quella dei fatti come effettivamente sono andati. Sapremo una volta chi furono le spie della polizia, sapremo chi finanzia i movimenti, chi cominciò a suggerire l'uso della violenza, chi protesse e chi architettò le trappole? Per quel poco che può valere, vorrei ricordare almeno due piccole biblioteche che raccolgono e conservano con grande attenzione riviste e documenti di ogni genere sul movimento studentesco e più in generale sui movimenti di sinistra: il Centro di Documentazione di Pistoia e a Pisa la Biblioteca Franco Serantini di proprietà dei locali anarchici, guardata con diffidenza, se non con ostilità, dalle locali amministrazioni pubbliche, che come è noto sono tutte orientate a sinistra. Personalmente porto il piccolo vanto di avere raccolto e assicurato alla biblioteca della Scuola Normale quello che restava dell'archivio di «Lotta Continua» prima che chiudesse i battenti: lì ci sono molti volantini che io stesso e Andrea Battistoni datammo e cui, nei limiti del credibile, demmo titolarità di autore. Non ci sono ovviamente i documenti delle delibere, perché il gruppo non li redigeva, ma ci sono i resoconti di alcuni dibattiti interni infuocati.

Borghello alterna con abilità di narratore capitoli duri su temi alti a capitoli leggeri. Così stanno accanto la lunga sez. 12 sulla *cultura* e la 13 su *come vestivamo*. La prima passa in rassegna il dibattito sullo smarrimento di romanzieri e poeti, la polemica contro i libri e i maestri, il teatro (dal Living a Dario Fo), i manuali scolastici (con un intervento di Lidia De Federicis sul retroterra che portò all'innovazione interdi-

sciplinare del famoso *Il materiale e l'immaginario* realizzato con Remo Ceserani), il cinema. In questa sezione è ospitato anche un intervento di Luperini, estratto dal suo libro sul *Novecento*, che è rivelatore della fumosità e, oserei dire marxianamente, persino della miseria intellettuale di presunti maestri che predicavano da pulpiti mai abbandonati il rifiuto e la morte della letteratura (partic. p. 631), senza sapere e tanto meno spiegare agli altri e a se stessi cosa fosse la letteratura. Dirò per spirito di polemica che oggi si assiste al rito contrario, di sedicenti santoni che alle otto della sera, dalla televisione di Stato, spiegano ai fessi che li ascoltano come qualmente il mondo sarà salvato dalla letteratura, cioè da qualche loro romanzetto da supermercato. Luperini afferma senza mezzi termini che fu proprio la proposta di suicidio dell'intellettuale che impedì la saldatura fra i vari momenti della lotta anticapitalistica, quello degli studenti e quello degli operai. Credo che Luperini abbia molta ragione: io aggiungerei il cinismo autorevole di chi, contro la politica dei tempi lunghi, annunciò messianicamente la fine dei tempi, ossia la morte prossima del capitalismo e spinse molti giovani a distruggere le loro vite dietro vacui vessilli senza speranza.

Dai problemi dell'alta cultura alla nascita di un nuovo *abbigliamento*: addio alle cravatte, alle camicie bianche, ai tailleurs, arrivano i jeans, gli eskimo, le barbe incolte, i capelli lunghi, portandosi dietro gustosi aneddoti e qualche conflitto in famiglia.

Da qui in avanti la contestazione esce dalle università e si estende a *tutta la società*. Con la sez. 14 si vede nitidamente come molte istanze di rinnovamento della rivolta studentesca hanno intriso o marciato a fianco a istanze democratiche insorte nelle più svariate categorie sociali, istituzioni, gruppi, professioni: Basaglia e la psichiatria democratica, la magistratura, i medici, gli insegnanti medi, alcuni ceti medi e le stesse forze di polizia. La più significativa di queste rivoluzioni laterali, destinata ad assumere una forza sempre più autonoma e duratura, e a modificare in profondo le strutture della società, è il *femminismo* (sez. 15), con quel che ha comportato di cambiamenti nei costumi sessuali, nei rapporti familiari, nei rapporti di lavoro e di rappresentanza politica, di partecipazione alla vita collettiva; e anche con quella evoluzione concettuale, non ancora sempre digeribile per noi maschi, dal marxistico sfruttamento dell'uomo sull'uomo al femministico sfruttamento dell'uomo sulla donna.

Con la sez. 16 Borghello ci mette davanti alle diverse reazioni dei partiti, spesso ambigue e strumentali: la lacerazione all'interno del Pci, fra la grande apertura e l'intuito di Luigi Longo, e la durissima critica di Giorgio Amendola all'estremismo di sinistra incarnato nei gruppi extraparlamentari; la penetrazione nel mondo cattolico di istanze di modernizzazione e la chiesa dei poveri della Comunità dell'Isolotto. Nascono i *gruppi* e con loro nasce un tipo di militanza di sinistra, con-



notata da settarismo e diffidenza dell'organizzazione partitica: il Manifesto, Avanguardia operaia, Potere operaio, Lotta continua, Unione dei comunisti italiani (ml); manca un contributo sul Centro Carlo Marx.

Con la sez. 17 si torna – in una sorta di circolarità dei destini della storia – alle lotte operaie torinesi (con cui il libro si è aperto) e alla partecipazione in esse del movimento studentesco, in dialogo, spesso conflittuale, coi sindacati, ritenuti integrati nel sistema. Scrive Francesco Ciafaloni che gli studenti arrivarono impreparati al tanto cercato incontro, ma quell'incontro fu l'acmé politica del movimento. Al duello per così dire leale fra capitale e coscienza rivoluzionaria del Sessantotto Borghello fa seguire subito, quasi un perfido corollario, la strage di piazza Fontana di un anno dopo, e l'inizio di una stagione fra le più terribili della storia d'Italia.

La favola è finita. Si fanno avanti gli esegeti con le loro infinite *interpretazioni* (sez. 18): il Sessantotto come lotta contro l'autoritarismo dei padri, lotta contro il sistema oppressivo, desiderio di festa e di felicità, desiderio di utopia, rivoluzione culturale, rivoluzione mancata (è assente la sia pur discutibile posizione di Renzo De Felice, che vedeva nel movimento analogie con la sinistra antiparlamentare nazista). Non saprei dire quale tasso di verità abbia, ma sta certamente fra le meno convenzionali, la lettura di un buon conoscitore dei meccanismi sociali di potere, Giulio Sapelli (*L'Italia inafferrabile*, Venezia 1989): i figli della borghesia vollero nascondere sotto una maschera la bruttezza della loro classe di appartenenza e, «sotto la guida dei loro capi seduttori», si incamminarono «verso il miraggio dell'uguaglianza per tutti e della realtà del privilegio dello *status* che agognavano raggiungere» (p. 1033)<sup>2</sup>. Ma autentiche masse proletarie di giovani, che le mense universitarie non riuscivano a sfamare e che le topaie degli affittacamere ammucchiavano in poche e luride stanze, ci furono davvero nel movimento.

Infine (sez. 19) l'*eredità*, riassumibile secondo gli storici e osservatori più accorti nello svecchiamento di costumi inveterati nella famiglia, nella scuola, nella vita della democrazia; nell'inizio della lunga marcia del femminismo; nella scoperta del piacere della vita comunitaria, che Luciano Della Mea definisce poeticamente «una sorta di dono della

<sup>2</sup> Il concetto di maschera sociale è stato spesso usato da Eugenio Garin come strumento di autodifesa dell'intellettuale dalle arroganze della politica. Lo tirò fuori anche per difendere Norberto Bobbio, quando nel 1992 fu resa pubblica una lettera giovanile (1935) del filosofo torinese a Mussolini. Affermò Garin in una intervista a Nello Ajello («la Repubblica», 16 giu. 1992, p. 33): «Era il tentativo di legittima difesa [...]. Se non hai optato per l'esilio, devi operare in una situazione obiettivamente ambigua. Devi mentire, metterti la maschera. "Larvatus prodeò", procedo mascherato, diceva Cartesio» (cfr. A. Papuzzi, in: N. Bobbio, *Autobiografia*, Bari 1997, p. 33). Si potrebbe obiettare, contro l'ineluttabilità della maschera, che non vollero indossarla alcune fulgide, anche se poche, personalità, come Aldo Capitini.

storia»; nell'esigenza di una nuova didattica «contro la scuola dei padroni» (Guido Quazza)<sup>3</sup>. Chiudono materialmente il libro un utile quadro cronologico e una nutrita bibliografia. A me sarebbe piaciuto trovare anche una raccolta di foto di luoghi e persone, e un indice dei nomi.

Ho chiamato questo libro antologia, perché così la chiama l'autore e così è. Ho detto anche che Borghello conosce bene l'arte dell'antologia per esperienza di mestiere, e antologia è parola nobile, che vuol dire raccolta di fiori, cioè delle parti migliori di singole opere a formare un libro che è un mazzo di fiori. Ma io vorrei chiamare quest'opera *rapsodia*: Borghello infatti non ha semplicemente assemblato, ma ha cucito in un racconto epico canti diversi per contenuto e per stile. Ora si moltiplicano i romanzi autobiografici su quella stagione, ma non credo che saranno più efficaci della prosa cronachistica, delle ricostruzioni storiche e dei libelli polemici. Il vero romanzo epico sul Sessantotto forse resterà questa tessitura policroma, che, come dicevo prima, sa alternare momenti tragici a momenti ludici, riflessione filosofica a piacevoli goliardiche<sup>4</sup>.

Torniamo al prologo: qui Borghello dichiara l'impossibilità di proporre una sintesi «di un fenomeno, ampio, variegato, variopinto, polifonico,

<sup>3</sup> Un autore che non è presente nel libro di Borghello, Roberto Massari, *Il '68. Come e perché*, Bolsena 1998, a conclusione di una sua documentata ed efficace analisi storico-ideologica, fa un catalogo molto pedagogico dei valori e disvalori del movimento. Distingue valori diretti (internazionalismo, antiburocratismo, egualitarismo sociale, democrazia diretta, anticapitalismo, antielettoralismo, libertà sessuale, anticonformismo, anticonsumismo, anticarrierismo, antitelevisionismo, e tanti altri anti di libera invenzione), e valori indiretti (emancipazione dalla famiglia, irruzione delle donne nella politica attiva, solidarietà e tolleranza). Nell'ultimo angolo ci sarebbero anche i disvalori: il leaderismo, definito il peggiore di tutti, la mistica della violenza, il superomismo, il fanatismo, il maschilismo. Massari non ha torto, e provare ad anatomizzare il caro estinto, se ciò non ha l'intento di istruire un processo, aiuta a capire. Ma dove son finiti, se ci furono, quei valori e disvalori? Il Sessantotto, questa strana identità fatta di idee e di tempi (ricordo per analogie linguistiche e concettuali, non del tutto abusive, il Quattrocento-Umanesimo, il Settecento-Illuminismo, l'Ottocento-Romanticismo, il Quarantotto-Rivoluzione) non ha prodotto, come la storia della Chiesa, colossi egemoni e gruppi marginali fossilizzati, tutti attaccati alle loro tradizioni e ai loro riti. Il '68 si è auto-seppellito o, se piace di più, si è interrato nella società e nella cultura, e lì continua a vivere e a fermentare, anche magari a inquinare, con le sue immaginazioni e le sue utopie, con le sue contraddizioni e i suoi opportunismi.

<sup>4</sup> Sui tanti racconti e sulle *fictions* televisive non mi interessa esercitare critica alcuna. Emblematico è il romanzo di Luperini, citato alla n. 1, che ha provocato nei lettori locali di mia conoscenza reazioni opposte. Questo romanzo oscilla fra una verità cronachistica che arriva quasi alla citazione documentaria nel duello verbale Cazzaniga-Sofri esposto alla maniera dell'antica storiografia drammatica, e una "velatura" o petrarchesca "annebbiatura" fabulistica di persone e fatti, che sconcerta chi allora c'era e vide e sentì. Il romanzo storico di Manzoni fu altra cosa. Oggi – si può e forse si deve dire – si sente maggior bisogno di storici veri che non di narratori da manuale. Ma dilagano le cronache pettegole, gli instant-books, gli scrittori della domenica e della spiaggia, coi codazzi di giornalisti e giurie.

contraddittorio»; e tuttavia espone il manifesto di alcuni caratteri distintivi: l'opposizione alla totalità e all'onnipotenza del sistema, l'ansia di democrazia diretta e un nuova inedita gigantesca richiesta di presa di parola. Borghello polemizza garbatamente con coloro che ritengono che il Sessantotto sia stato una battaglia conclusa con la sconfitta. «Probabilmente i giovani del '68», egli dice, «in nessun paese lottavano per una immediata ed effettiva presa del potere: nemmeno in Francia, realtà nella quale indubbiamente il potere ha vacillato» (p. 25). Mi viene in mente quello che disse Adriano Sofri a Massimo D'Alema quando questi gli fece una visita in carcere da rivale d'altri tempi: «Io sono stato più ambizioso di te, non mi interessava la presidenza del Consiglio». Ma il primo punto di questa introduzione-epilogo è la *distanza*: la distanza è in effetti il "fuoco" giusto che fa vedere bene le cose, è l'indistruttibile lezione della storia. A questo proposito voglio ricordare che un protagonista da poco scomparso, Umberto Carpi, ha raccontato il Sessantotto a Pisa con la distanza storica che dà il rilievo giusto al soggettivismo e al terreno socio-economico della città, città avviata sulla china di una recessione e di una perdita delle potenzialità industriali, riuscendo a presentare l'onore delle armi anche a quelli che stavano dall'altra parte come il non amato prof. Tristano Bolelli.

Se mi è concesso poi rivelare le ragioni del mio personale disagio di allora e di ora di fronte agli amici che andavano allegramente e almeno uno tragicamente alla conquista della Bastiglia, lo dirò in poche parole. Una è la centralità assoluta e quasi metafisica della classe operaia, del resto più predicata e sognata che reale; io vedevo con dolore l'assenza totale delle sofferenze e dell'alterità del mondo contadino, che ancora una volta divideva in due la storia d'Italia: i contadini bisogna cercarli col lanternino in questo librone e li si trova a mala pena in tre o quattro righe (Avola e Capanna a p. 427).

Un secondo grave senso di lontananza mi provoca l'ostilità verso l'umanesimo, il cui disprezzo è causa nel Novecento dei più atroci crimini, che nessuna buona intenzione può giustificare. L'antiumanesimo ha trascinato con sé l'uccisione del padre: ma io, come indegno maestro in una università che ha tante colpe ma ha saputo salvare il pensiero critico e scientifico da tutti gli irrazionalismi, sono tenacemente convinto che la nostra civiltà sia civiltà di padri e di figli, che senza padri e anche senza figli non si va da nessuna parte. L'antiumanesimo ha portato con sé gli errori polari di don Milani (fame di *libri qualsiasi* per i disgraziati, perché il proletario sa trenta parole, il padrone ne sa trecento, per questo è il padrone) e di Guido Viale (*distruzione del libro*, perché è autoritario quanto il professore). Chiamo l'uno e l'altro neo-savonaroliani: Savonarola aveva tutte le ragioni per tuonare contro la corruzione della Chiesa e contro le ingiustizie dello Stato terreno, ma arretrava di secoli

al cospetto della Chiesa e dello Stato fiorentino quando bruciava coi suoi stupidi fanciulli libri di poesia e tele dipinte.

La terza grave mancanza che io vedevo nel movimento era una riflessione su lavoro manuale e lavoro intellettuale, che allora mi tormentava, perché studiando nelle comode stanze della Normale mi pareva di tradire le mie origini contadine e operaie; e la simpatia andava acriticamente alla Cina di Mao. Vedo che l'unico rivoluzionario del Sessantotto che abbia avuto simili tormenti è stato Mauro Rostagno, quando si chiedeva come facevano gli intellettuali che non lavorano a capire e a parlare in nome dei lavoratori. Ma questo ci porta allo spinoso tema dell'appartenenza sociologica dei rivoluzionari, se siano espressione anche biologica della loro classe come Di Vittorio o traditori della classe di provenienza come Marx, Engels e Lenin.

Borghello chiude con un discorso sul dolore di alcune giovani vite spezzate, e con uno sguardo su piazza Fontana e la strategia della tensione, anche se rifiuta giustamente di stabilire un ponte fra alcune forme di violenza dello spontaneismo estremista e il successivo terrorismo degli anni di piombo.

A me personalmente pare giusto porre alla fine di questo racconto la contestazione della Bussola (p. 377), 31 dicembre, simbolicamente chiusura di una stagione politica che coincide con la chiusura di un ciclo del tempo. Quell'azione fu causa di disgregazioni politiche, e certamente molti hanno un'opinione opposta alla mia, ma a me, anche a distanza – lo confesso – continua a sembrare una delle cose più indovinate e anche esteticamente più belle del movimento, con l'immagine dei giovani che nel freddo della notte di San Silvestro tirano i pomodori alle signore impellicciate. Mi piace concludere con le parole della sentenza dei giudici di Lucca (Anastasio, Bruni e Nardone), che pure irrogava condanne ai contestatori e le irrogava per non aver manifestato la loro protesta «in forme pacifiche e civili». «Sia chiaro», aggiunge la sentenza, «che il diniego [*scil.* delle attenuanti] non vuole suonare condanna per gli autentici fini della manifestazione [...]. Invero certe grossolane e plateali ostentazioni di ricchezza e di sprechi per futili e goderecce evasioni, decadenti aspetti della civiltà dei consumi [...] non possono che suscitare sdegno e preoccupazione nell'animo di chi è pensoso dei gravi problemi che travagliano non solo l'Italia, ma l'intera umanità» («l'Unità», 29 maggio 1969, p. 8). Mi pare una cosa di importanza storica che l'azione dei giovani di quella notte, certo anche col valido aiuto di avvocati generosi come Arnaldo Massei e Giovanni Sorbi, sia riuscita a fare breccia dentro il formalismo giuridico e a costringerlo a registrare, accanto all'illecito legale, la nobiltà dei fini dell'illecito.

MICHELE FEO